



QUELL'ULIVO POCO VERDE

di Antonio Cederna

Ha deluso il programma dell'Ulivo perché non affronta la questione ambiente, nei suoi molteplici aspetti, come impegno prioritario e strategie per porre rimedio agli sperperi e ai costi altissimi del degrado di città e campagna; e perché non riconosce con la necessaria fermezza una cosa ovvia, e cioè che il recupero della qualità ambientale e il risanamento del territorio sono la sicura garanzia di ingenti benefici all'economia e all'occupazione. Nelle tesi che riguardano l'ambiente (sette su 88) viene disarticolata e annacquata l'originaria bozza di programma, fatta di esaurienti analisi e precise proposte, redatte con il contributo dalle associazioni culturali.

Occorre dunque riaffermare con forza che la conservazione di natura, paesaggio, flora e fauna, lungi dall'essere una rampa allo sviluppo come vogliono gli energumeni del cemento armato, è una straordinaria risorsa economica. Per limitarci alla politica delle aree protette, istruttiva è la lezione degli Stati Uniti, dove un intero ministero, quello dell'Interno, presiede alla salvaguardia e valorizzazione del patrimonio naturale, e in particolare dei parchi nazionali, sapientemente attrezzati per il soggiorno e la visita: sono visitati ogni anno da circa 270 milioni di persone. Solo l'incasso dei biglietti d'ingresso ammonta ogni anno a circa 1.600 miliardi, mentre l'indotto creato da questa autentica migrazione di massa viene valutato in 160 mila miliardi, pari al due per cento del prodotto interno lordo. I parchi nazionali sono uno dei pochi luoghi su cui sventola la bandiera a stelle e strisce.

In Italia i parchi nazionali, a quattro anni dalla legge quadro sulle aree protette (dicembre 1991), sono, almeno sulla carta, 19: 12 nuovi (Val Grande, Dolomiti bellunesi, Foreste casentinesi, Monti Sibillini, Pollino, Aspromonte, Vesuvio, Cilento, Gargano, Gran Sasso, Maiella e Gennargentu), cinque storici (Gran Paradiso, Stel-

vio, Abruzzo, Circeo, Calabria); mentre ancora di là da venire sono Delta del Po e Arcipelago toscano. In tutto si estendono per un milione e 600 mila ettari, pari al cinque per cento del territorio nazionale: coi parchi naturali che vengono istituiti a cura delle regioni si spera di poter arrivare in un avvenire non troppo lontano a salvare almeno il dieci per cento del territorio, a compenso e risarcimento di quella consistente parte d'Italia (almeno il doppio) che negli ultimi decenni è stata selvaggiamente cementificata, asfaltata, distrutta.

Quali i benefici dei parchi nazionali italiani una volta divenuti funzionanti e in grado di esercitare tutta la loro attrattiva? Valga l'esempio del meglio gestito, il parco d'Abruzzo, con oltre due milioni di visitatori l'anno e un apporto all'economia locale di due-trecento miliardi. Il Wwf, che ha appena redatto un accurato "check-up" dei nostri parchi nazionali, calcola che essi potrebbero contare su 40-50 milioni di visitatori l'anno (il turismo escursionistico, scolastico, naturalistico è in aumento ovunque), con una spesa giornaliera di 70-120 mila lire: si avrebbe così un indotto di 3-6 mila miliardi l'anno, un flusso economico che rivitalizzerebbe le economie locali. E almeno duemila sarebbero i posti di lavoro diretti, nelle specifiche attività di un parco, per tutela, guida, valorizzazione, sorveglianza.

Molto è il lavoro da fare per arrivare a questi traguardi. Oggi il personale dei parchi non supera il dieci per cento di quello necessario, tre soli sono i direttori, molte sono le nomine politiche negli enti di gestione, pesanti le pressioni degli interessi particolari, si autorizzano spesso opere vietate dalla legge, scarsa è la sorveglianza e via dicendo. E i finanziamenti, che sono cospicui (425 miliardi stanziati dalla legge finanziaria), vengono erogati con ritardo: con grave delusione per le popolazioni, esposte alla demagogia dei devastatori.